

26/09/2008 ore 18.30

Italiani nel mondo

ASSOCIAZIONI E OPERATORI SOCIALI PROTAGONISTI AL CONVEGNO UNAIE PER PROMUOVERE UN'ITALIA MULTICULTURALE E INTEGRATA

**ROMA \ aise ** - Che la nostra lunga esperienza di Paese d'emigrazione possa essere un valido insegnamento per affrontare il nuovo destino dell'Italia quale Paese d'immigrazione è oggi cosa nota, detta e ridetta. Ma da qui ad applicare valori e principi maturati sulla pelle di milioni di famiglie, la strada è ancora lunga. Come emerso nella terza sessione del convegno "Cittadinanza, integrazione e politiche migratorie", promosso dall'Unaie, l'Unione Nazionale Associazioni Immigrati ed Emigrati, ed aperto questa mattina a Palazzo Marini dal suo presidente, l'on. Franco Narducci (Pd) ([vedi aise del 26 settembre 2008 h.12.04](#)). Sessione che, moderata da Domenico Azia, membro del consiglio direttivo dell'Unaie oltre che presidente di Sicilia Mondo, consigliere del Cgie e membro del CdP della Fusie, ha visto i contributi dell'associazionismo e degli operatori sociali.

"L'Italia, Paese tradizionalmente d'accoglienza, vive oggi una fase di regressione", ha detto Azia, prima di introdurre i relatori. Poi ha accolto con un "caloroso" benvenuto Franco Pittau, direttore del Dossier statistico sull'immigrazione della Caritas-Migrantes, il quale è andato dritto al punto.

"L'immigrazione è la risorsa che la storia ci sta dando" in un momento in cui "l'Italia è in crisi". E, "se vogliamo uscire da questa fase di secca, dobbiamo lavorare con gli immigrati", che sono dei "buoni partner", perché giungono in Italia spesso con "titoli di studio più alti dei nostri" e con la "disponibilità ad inserirsi laddove ci sono dei vuoti". Per Pittau "sarebbe un giochetto dimostrare tutto ciò attraverso i numeri e le statistiche", se non dovesse bastare già la nostra esperienza d'emigrazione. Gli immigrati in Italia sono oggi "circa 4 milioni", tanti quanti sono gli italiani all'estero, ha ricordato il direttore del Dossier Caritas-Migrantes, che, presente alla riunione delle Missioni Cattoliche in Europa, tenutasi nei giorni scorsi a Lione, ha potuto lì toccare con mano quanto l'esperienza migratoria porti "all'apertura", cambiando non solo i Paesi di accoglienza, ma soprattutto le "persone". Che senso hanno, allora, si è chiesto Pittau, "il sospetto ed il mero pregiudizio verso gli immigrati", se questi sono anche portatori di "una grande ricchezza culturale"? Quella stessa ricchezza che, "in un mondo globalizzato com'è quello attuale, ci consente di essere in rete" e, dunque, più forti. "Non ci abbiamo creduto con i nostri emigrati", ha osservato amaramente Pittau, "e non ci crediamo oggi con gli immigrati". È invece in questa direzione che non solo gli operatori sociali e la società civile, ma anche lo Stato deve muoversi, perché "se pensiamo di governare l'immigrazione con il Pacchetto Sicurezza ci illudiamo", ha aggiunto Pittau con una ben poco velata critica al governo. "Espulsione" e "carcere" non solo le "parole-chiave" per risolvere il problema. Al contrario la parola-chiave è "integrazione". Tutti dobbiamo comprendere che "gli immigrati sono persone che vogliono camminare con noi in questa avventura". A noi, ha concluso Pittau, il compito di "offrir loro le condizioni ottimali per l'inserimento sociale e l'integrazione".

È quello che sta tentando di fare il ministero dell'Interno, ha assicurato il prefetto Mario Ciclosi, prendendo la parola subito dopo per "dimostrare" che il Viminale non interviene solo attuando una "politica dell'ordine e della sicurezza pubblica", bensì cercando anche di "definire adeguate politiche di accoglienza", che peraltro si inquadrino in una "ottica europea". Ma il suo intervento non ha convinto del tutto la platea e i relatori che sono seguiti. Il problema, secondo Ciclosi, sta in una serie di "criticità" nel definire lo stato del fenomeno migratorio in Italia - evidenti se si comparano i 170mila ingressi stabiliti dal Decreto Flussi 2008 e le 740mila domande pervenute -, criticità che rendono poi difficile la determinazione delle politiche da attuare. Per questo, ha riferito il prefetto, sono sorti i "consigli territoriali" e si sta realizzando una "rete" che funga da "infrastruttura comune" alle Amministrazioni pubbliche, locali e centrali, per comprendere, attraverso il "confronto", quali siano le migliori strategie di intervento. Ma serve anche la "collaborazione degli immigrati", ha aggiunto, così come quella del mondo economico, dei Paesi d'emigrazione e, non ultimo, dell'associazionismo, in Italia e all'estero.

Nonostante questi "sforzi", per il presidente delle Acli, Andrea Olivero, quanto fatto sinora dal ministero "è del tutto insufficiente". L'Italia non è ancora in grado di "governare il fenomeno migratorio" ed ha accumulato un grave "deficit politico e di programma", specie se si pensa agli altri Paesi europei ([vedi aise del 26 settembre 2008 h.15.20](#)). Ancora "prevale la paura dell'altro rispetto alle grandi chance che l'immigrazione può offrire al nostro Paese", che pure, ha sottolineato Olivero, può affrontare la questione "con l'occhio privilegiato degli italiani all'estero". Per il presidente delle Acli non si tratta di adottare un "approccio buonista o populista", che a nulla serve, quanto piuttosto di individuare una "strategia complessiva" tanto sulle politiche di ingresso quanto su quelle di integrazione. Perché poi, se non si è capaci di regolare gli ingressi e tanto meno di garantire a chi ne ha diritto il mantenimento della legalità, "è difficile pretendere il rispetto della legge". E qui Olivero si è riferito alle lungaggini cui è sottoposto chi chiede il rinnovo del permesso di soggiorno, che viene poi spesso concesso dopo un intero anno passato nell'illegalità. E che dire delle "decine di migliaia di persone con importanti titoli di studio", che vengono accolte nel nostro Paese ma "non sono inserite in professionalità loro confacenti"? Per il presidente delle

Acli si è fatto "molto poco" anche per le "politiche scolastiche" e questo nonostante la nostra emigrazione ci abbia ben insegnato che "le scuole sono il primo luogo in cui i migranti sentono di essere integrati". Quella della cittadinanza è poi "una delle partite più complesse": per Olivero proseguire nella tradizione dello "ius sanguinis" non vuol dire necessariamente "chiudersi" all'ipotesi di considerare "cittadini quanti vivono o sono nati nel nostro Paese". Il rischio, ha concluso, è quello di ritrovarci in un "Paese di paglia, cioè di senza diritti".

Non è stato convinto dalle parole del prefetto Ciclosi, neanche l'on. Luigi Bobba, già presidente delle Acli ed oggi vice presidente della Commissione Lavoro della Camera. "Il lavoro è la via privilegiata per l'integrazione sociale" e "la storia dell'emigrazione ci dice che questa è la verità", ha esordito. Oggi siamo di fronte ad una "evidente contraddizione tra il bisogno di manodopera, da un lato, e la procedura vessatoria per inserire in modo legale gli immigrati nel mondo del lavoro, dall'altro". Dunque "ciò che avviene è il contrario di ciò che è scritto sulla carta della nostra Amministrazione". Una soluzione, per Bobba, oltre al riconoscimento del diritto di voto, potrebbe essere quella di "introdurre, anche per decreto, il permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro": si tratta di una "norma semplice" che consentirebbe di aggirare il problema della illegalità in un determinato periodo. A sostegno della sua proposta, il deputato del Pd ha sottolineato "l'influenza positiva che ha sull'economia italiana il successo imprenditoriale degli immigrati" con "100mila aziende" ed un "fatturato pari a +344%". E spesso sono proprio queste le aziende da cui proviene una maggior richiesta di lavoro. Come insegna anche l'esperienza dei nostri connazionali nel mondo, che ovunque hanno aperto attività "grazie al loro genio e alla loro capacità imprenditoriale", "il lavoro è la via privilegiata per l'integrazione, perché così si dimostrano le proprie capacità, si instaurano rapporti sociali e si sperimentano diritti e doveri". Diritti e doveri che sono poi "l'ossatura, il cemento di una comunità e della sua coesione sociale".

Tale ossatura rischia però di essere incrinata dalla "burocrazia inefficiente" che "può divenire causa di illegalità" quando un immigrato "resta senza permesso di soggiorno perché quello che sta rinnovando è già scaduto prima del rilascio". E così perde il posto ed è costretto a lavorare "in nero con stipendi più bassi" e "perfino iscrivere o mantenere i figli a scuola diventa difficile nei comuni a tolleranza zero". Per Rino Giuliani, coordinatore della Consulta Nazionale dell'Emigrazione, è "un disastro che colpisce l'immigrazione in regola e sul quale il ministero dell'Interno tace". Mentre in Europa si va avanti, in Italia "i governi che si sono succeduti hanno mostrato una incredibile inadeguatezza" nell'affrontare tale problema, al punto che oggi "non si percepisce quale sia il ruolo stabile che l'Italia vuole affidare all'immigrazione", che spesso diviene "capro espiatorio per problemi sociali irrisolti". Eppure, non è lontano il ricordo della "criminalizzazione" cui furono soggetti molti italiani emigrati all'estero alla ricerca di una "rassicurante integrazione". Ma l'affondo di Giuliani è andato oltre: "il razzismo è venuto a galla e prospera in Italia dopo una gestazione molto assistita". Le condizioni "per venir fuori dall'impasse" sono chiare: occorre seguire la "strada maestra dei diritti e dei doveri di chi vive e lavora all'interno di una comunità" tramite il diritto al voto amministrativo. C'è l'urgenza di creare un'Italia "che viva in modo equilibrato, non ansiogeno, il passaggio ad una società dai diversi apporti culturali", mentre, ha aggiunto Giuliani, gli ultimi provvedimenti del governo sembrano "ispirati" ad una logica di "esclusione" e "repressione". Ciò che serve è invece l'integrazione, ha affermato il coordinatore della Cne, attraverso una "giustizia sociale" che garantisca "scuola, casa, ricongiungimento familiare, sanità e previdenza". Ma soprattutto, ha ribadito Giuliani, "il diritto di voto che deve diventare un architrave di questa nuova cittadinanza". Infine, "regolarizzazione e integrazione" sono i "due volti di una stessa medaglia", gli "strumenti veri di governo positivo dell'immigrazione ed anche i più efficaci per prevenire e reprimere soggetti e comportamenti criminali". L'auspicio di Giuliani è che "cambino le medicine somministrate, ma", ha concluso, "se queste restano le stesse, forse sarebbe meglio cambiare i medici".

Un ultimo intervento ha arricchito il dibattito odierno a Palazzo Marini. Quello di Leonardo Becchetti, presidente del comitato etico di Banca Etica, che abbiamo voluto riservare in chiusura, perché rappresenta un esempio concreto e assolutamente positivo di azione. "Tra gli economisti vi è un consenso unanime verso l'immigrazione", considerata come "una risorsa per colmare gli squilibri tra nord e sud del mondo", ha esordito. Certo, non si può non considerare il lato umano e "doloroso" della vicenda, ma il fenomeno migratorio "colma i vuoti di mercato" nei Paesi di accoglienza e, allo stesso tempo, "riversa le rimesse nei Paesi d'origine", lavorando così in una "ottica del riequilibrio". Il problema italiano, secondo Becchetti, sta piuttosto nella "schizofrenia" di alcune forze politiche che "cavalcano la paura del nuovo" trasformando l'immigrato in un "capro espiatorio". Si tratta di un "problema culturale" che si allarga alla società civile e persino alla stampa, ha rilevato Becchetti, che, da buon economista, ha spiegato: "un motivo razionale per la paura dello straniero c'è" e sta nel fatto che "in un periodo di stagnazione", qual è quello che sta vivendo il nostro Paese, "la torta non cresce" e "l'insider - l'italiano - teme che l'arrivo dell'outsider - l'immigrato - possa sottrargli una fetta della sua torta". Ma questa convinzione è profondamente sbagliata, perché invece "la presenza di outsider aumenta la ricchezza". È per questo che le banche cosiddette "sociali" come Banca Etica hanno scelto già da tempo di puntare sul microcredito rivolto agli immigrati. "L'accesso al credito per aprire un'attività imprenditoriale è uno dei servizi che garantisce l'integrazione e la partecipazione", ha spiegato Becchetti. Eppure le grosse banche che inseguono i "criteri dell'utile" non lo applicano perché produce "bassi rendimenti". Nonostante ciò, ha continuato il presidente del comitato etico, "una nuova economia sta nascendo": grazie alle banche sociali e alle associazioni di immigrati è stato messo in moto un "circolo virtuoso" costituito da "rimesse e microfinanza" - quest'ultima raggiunge 400 milioni di famiglie nel mondo - ed è questa "la direzione verso cui dobbiamo andare". Perché "gli

spiriti sociali sono più forti degli spiriti animali" e, ha concluso Becchetti, se non si punta sulla "cultura del dono e della gratuità", il rischio è quello di erodere la società intera. **(raffaella aronica\aise)**

Editrice SOGEDI s.r.l. - Reg. Trib. Roma n°15771/75